



Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.it



**«L'Italia sono anch'io»
oggi la mobilitazione
Due firme per i diritti**

**LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS**

I promotori della campagna "L'Italia sono anch'io" hanno organizzato per oggi, primo ottobre, una giornata nazionale di raccolta firme a sostegno di due leggi di iniziativa popolare. La prima riguarda la modifica dell'attuale normativa sulla cittadinanza, con particolare riferimento alla condizione dei minori stranieri che nascono o crescono nel nostro territorio. La legge vuole introdurre un ius soli "temperato", un diritto di suolo, cioè, che renda cittadino chi nasce nel territorio dello stato, indipendentemente dalla cittadinanza dei suoi genitori. Al momento in Italia vale lo ius sanguinis: la cittadinanza, cioè, viene tramandata dai genitori ai figli. La seconda proposta di legge riguarda il diritto di elettorato attivo e passivo per i lavoratori stranieri regolarmente presenti da almeno cinque anni. Moltissime le adesioni a questa campagna, promossa da 19 organizzazioni della società civile tra cui Acli, Arci, Caritas, Centro Astalli, Cgil, Cnca, Comitato 1° Marzo, Lunaria, Libera. Il 22 settembre c'è stata una prima raccolta firme a Roma a cui hanno partecipato centinaia di persone tra le quali Pierluigi Bersani, Ascanio Celestini e Nichi Vendola. Il 25 settembre, inoltre, il comitato ha "marciato" da Perugia ad Assisi (marcia della Pace) e ora la mobilitazione continua in tutta Italia con la raccolta delle firme da parte dei comitati locali. L'obiettivo è quello di arrivare a quota 50mila, soglia minima necessaria per presentare le due proposte di legge in Parlamento. Tutte le informazioni su dove trovare i banchetti nella vostra città sono sul sito www.litaliasonoanchio.it. Chi non ha la tessera elettorale non può firmare, ecco perché a darsi da fare sarà chi è già cittadino. ♦

→ **Alla sbarra** anche Giacinto Siciliano, direttore del carcere di Opera
→ **Palazzo Chigi** vuole bloccare tutto opponendo il segreto di Stato

Segreto di Stato sul processo di camorra? No del tribunale

I fatti risalgono a sei anni fa. Nel processo sono imputati un direttore di carcere, un magistrato, un agente e una dirigente del Dap. Contestati i reati di falso, omessa denuncia di reati e rivelazione di segreto d'ufficio.

MARIAGRAZA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

Non si può opporre il segreto di Stato su fatti di camorra. E di conseguenza la Presidenza del Consiglio non può con questo mezzo bloccare un processo penale, a meno di compiere un atto illegittimo. Gustavo Barbarinaldo, presidente della VI sezione del Tribunale di Roma, si è detto pronto a un braccio di ferro con Palazzo Chigi. È accaduto ieri durante l'udienza di un dibattimento delicatissimo che vede alla sbarra anche l'attuale direttore del carcere Opera di Milano Giacinto Siciliano nonché l'attuale pm di Palermo Salvatore Leopardi. Il primo è accusato di aver insabbiato le dichiarazioni di un pentito e averle passate, clandestinamente, ai servizi segreti. Piuttosto che gettare la spugna e rinunciare a giudicare, il tribunale è pronto a sollevare un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato presso la Corte Costituzionale. I giudici della capitale, tuttavia, hanno voluto rinviare questa decisione per dare il tempo a pm e difesa di studiare la questione ed esporre alla Corte le rispettive argomentazioni sul caso.

«La palla che rischia di diventare una valanga», per dirla testualmente con le parole del Presidente della Corte, è dunque stata lanciata. Perché, ha aggiunto Barbarinaldo, «è possibile che il Presidente del Consiglio faccia una brutta figura. Ma potrei farla anch'io». La vicenda, infatti, è cruciale. Sia per i fatti, gravissimi, contestati agli eccellenti imputati. Sia per il precedente giurisprudenziale che si verrebbe a creare.

Ecco i fatti. Durante il 2005 e il 2006 un ergastolano camorrista detenuto nel carcere di Sulmona, Antonio Cutolo, imparentato col famoso

Raffaele capo della Nco, manifesta l'intenzione di collaborare, raccontando vicende che riguardano la sua cosa a due ispettori del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. I due agenti trascrivono quelle dichiarazioni, tra cui indicazioni potenzialmente utili per la cattura del superlatitante Edoardo Contini e consegnano quelle dettagliate relazioni a colui che all'epoca era direttore del carcere di Sulmona, Giacinto Siciliano. Siciliano, però, invece di informare la competente Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, preferisce girare quelle carte, ufficiosamente, a Salvatore Leopardi, all'epoca capo del servizio ispettivo del Dap. Ma anche Leopardi, per motivi attualmente rimasti

oscuri, decide di non avvertire la procura e piuttosto, secondo l'accusa, straccia o comunque sopprime quelle relazioni, per poi riferirne i contenuti a un amico appartenente all'allora Sisde, il colonnello Pasquale Angelosanto. In seguito, sollecitata da un'interrogazione parlamentare, la procura di Napoli apre un fascicolo su quell'attività di intelligence parallela e avvia le indagini interrogando, tra gli altri, un ispettore della polizia penitenziaria e un dirigente amministrativo del Dap, rispettivamente Alfredo Lapicciarella e Annarita Burrafatto. Questi ultimi, a loro volta, vengono scoperti a riferire i contenuti di quegli interrogatori, coperti dal segreto istruttorio, ai loro diretti superiori. Il fascicolo passa, per competenza, alla procura di Roma e i pm Erminio Amelio e Maria Monteleone chiedono nel 2009 al gip, ottenendolo, il rinvio a giudizio a carico di Siciliano, Leopardi, Lapicciarella e Burrafatto, accusati a vario titolo dei reati di falso per soppressione, falso materiale commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici, falsità ideologica, omessa denuncia di reati e rivelazione di segreto d'ufficio. Inizia il processo. Ma quando a maggio del 2010 viene chiamato a deporre come testimone il colonnello Del Sole, membro del Sisde, affinché riferisca perché e in che modo i servizi segreti utilizzarono le dichiarazioni dell'ergastolano, lo 007 oppone il segreto di Stato. Alla richiesta del testimone si associa la difesa del magistrato Leopardi, lo stesso che - quando era a Caltanissetta - fu titolare del fascicolo, da lui stesso archiviato, a carico di Berlusconi e Dell'Utri accusati di essere i mandanti occulti della strage di Capaci.

«In nessun caso possono costituire oggetto di segreto di Stato i fatti inerenti il reato di cui al 416 bis - ha concluso ieri il presidente della Corte - E la competenza per fatti di criminalità organizzata è della Dda, non dei servizi di sicurezza. E dunque se il Sisde ha lavorato illegittimamente su quei fatti di camorra ha o non ha il diritto di rifiutarsi di deporre?». Il processo riprenderà il 23 novembre. ♦

Il caso Minacciò Sonia Alfano Lunedì Riina a processo

«A questi li faccio morire io». E poi: «A voi onorevoli vi fucileremo tutti». Parole di Totò Riina a una guardia carceraria e all'europarlamentare Sonia Alfano pronunciate rispettivamente a febbraio (al momento di ricevere un'ordinanza di custodia cautelare della procura di Caltanissetta) e a maggio dell'anno scorso. Il boss della cupola detenuto al 41bis nel carcere di Opera ha invece un'ottima considerazione del direttore dell'istituto di pena. Proprio quel Giacinto Siciliano, imputato in un processo per fatti risalenti al 2005 e 2006 quando dirigeva il carcere di Sulmona. Nel tessere le lodi di Siciliano, Riina ha detto: «È il papà di tutti i detenuti». «Mostrava particolari apprezzamenti per il direttore - recita la relazione di servizio del responsabile del reparto del 41bis - rispetto al quale precisava di aver conosciuto il padre che faceva lo stesso lavoro e che sicuramente gli ha insegnato il rispetto della dignità dei detenuti». Giacinto è figlio d'arte: il padre, che Riina sostiene di aver conosciuto e apprezzato, è stato anche lui direttore di carcere, per ultimo quello napoletano di Poggioreale.

NICOLA BIONDO